

Una Casa chiamata Centro Sociale

Giovani cittadini tra appartenenza e partecipazione

DI MARIA GRAZIA GAMBARDELLA*

Abstract

Nonostante l'emergere di scenari distopici che il discorso pubblico e i media disegnano in merito al destino sociale delle nuove generazioni, diversi studi evidenziano una tendenza giovanile a costruire forme inedite di progettualità, modalità attive di riconquista del passato (personale e collettivo) e del futuro (privato e pubblico), atti di cittadinanza che contrappongono lo status formale di cittadino alle pratiche effettive mediante le quali la cittadinanza viene esercitata. Sebbene, infatti, alle prese con processi sociali generatori di profonde disuguaglianze e costretti a confrontarsi con l'obbligo di costruire la propria biografia senza poter contare sul sostegno di istituzioni capaci di proporre veri e propri modelli per l'azione e in un orizzonte di brevementismo, i giovani esprimono un repertorio di capacità creative, mettono in campo forme di negoziazione attiva nei confronti delle dinamiche sociali, politiche, economiche che si trovano a vivere; elaborano strategie che consentono di tenere sotto controllo le principali coordinate della propria vita, sfruttando le opportunità del contesto, in parte adattandosi ad esso e in parte plasmandolo con la propria creatività.

L'articolo si pone l'obiettivo di approfondire, sotto il profilo qualitativo, le 'pratiche di resistenza' messe in atto da gruppi di giovani, uomini e donne, all'interno di alcuni centri sociali milanesi, per fronteggiare i rischi e le incertezze contemporanee. Intende mettere in luce come la riconquista e la ri-significazione di spazi urbani possa rappresentare, per una parte dell'universo dei giovani, un modo per reagire allo spaesamento; un modo per ricostruire sfera pubblica, spazio politico e per declinare la loro idea di possibilità, alla ricerca di relazioni sociali, rinnovati mezzi di rappresentazione e nuovi strumenti di resistenza.

Parole chiave: giovani, sfera pubblica, soggettività, partecipazione politica, pratiche di resistenza culturale

* mariagrazia.gambardella@unimib.it

*L'azione mi è sempre piaciuta più dell'immobilità,
la volontà più della rassegnazione,
l'eccezionalità più della consuetudine.*
(Italo Calvino, 1995)

Introduzione: giovani soggettività

In un clima sociale di grandi incertezze (culturali, economiche, politiche), come si reagisce allo spaesamento che ne deriva? Quali strategie vengono messe in atto per fronteggiare i rischi e le incertezze contemporanee? Come, in questo specifico periodo storico, si riesce a dare senso e continuità alla narrazione di sé – in particolare, all'interno di uno spazio urbano spesso percepito come estraneo e, in alcuni casi, addirittura come nemico?

L'articolo, riportando i risultati di diversi anni di ricerca – condotta attraverso osservazione partecipante e interviste narrative¹ – intende mettere in luce come la riconquista e la risignificazione di spazi urbani possa rappresentare, per una parte dell'universo dei giovani, un modo per ricostruire appartenenza e partecipazione (politica e sociale) alla sfera pubblica. Vuole in particolare mostrare come i centri sociali, nonostante attraversino un periodo di forte crisi e di ridefinizione organizzativa, riescano a ricoprire un significativo ruolo di critica sociale.

All'interno di spazi occupati e ri-definiti i giovani – osservati e intervistati – non si chiudono in un fortillio assediato, non si limitano a semplici “no”. Reagendo, intravedono l'opportunità di costruire memoria e di immaginare un futuro possibile (Leccardi e Woodman 2015).

La ricerca sociologica italiana ha da sempre riservato ampio spazio alla riflessione sulla condizione giovanile², intendendola come una prospettiva di analisi in grado di gettare luce su quanto avviene nella società nel suo complesso. Oggi, molto più che in passato, i fenomeni di frammentazione sociale, la molteplicità e la proliferazione dei ruoli, la crisi delle sfere istituzionali e di quella pubblica in particolare, la scomparsa di modelli di riferimento univoci nella costruzione delle identità – tutti elementi che mettono in discussione il modello tradizionale di cittadinanza democratica (Moro 2013, 2014) – si presentano in forme amplificate proprio dentro il mondo giova-

1 Si fa riferimento, in particolare, a due ricerche: una sui tempi e gli spazi dei giovani milanesi, realizzata grazie a finanziamento Prin 2008; l'altra sulle politiche giovanili a Milano, finanziata dal Comune di Milano e realizzata tra il 2014 e il 2016. In entrambi i casi sono state raccolte interviste narrative tra giovani donne e uomini tra i 18 e i 34 anni impegnati socialmente e/o politicamente.

2 Si vedano, per esempio, le analisi promosse dall'Istituto IARD (1984, 1988, 1993, 1997, 2002, 2007) e quelle dell'Istituto Toniolo (Rapporto giovani 2013, 2014, 2016 e 2017).

nile. Rendendolo, quindi, ambito privilegiato di analisi anche per lo studio degli attuali processi di mutamento socio-culturali; per la ri-definizione del concetto di cittadinanza e dei luoghi in cui si ricostruiscono le sue componenti e il senso ad esse attribuito: appartenenza, diritti, partecipazione.

Numerosi studi e ricerche, nell'ultimo ventennio, hanno provato a confrontarsi con la realtà adolescenziale e giovanile in campo nazionale e internazionale, e ne hanno sottolineato i caratteri di intensa individualizzazione e la forte incertezza biografica ed esistenziale che la caratterizza (Cavalli 1985, Cavalli e Galland 1993, Cicchelli 2013, Furlong e Cartmel 2007, Walther, Stauber e Pohl 2013), tanto da mettere in discussione la natura stessa della gioventù come fase sociale di preparazione alla vita adulta, sempre meno identificata come destinazione naturale verso cui i giovani sono diretti (du Bois-Reymond 1998, du Bois-Reymond e Chisholm 2006). La riduzione delle politiche di *welfare*, il non attenuarsi della crisi economico-finanziaria internazionale, la crescente precarizzazione occupazionale, la crisi delle istituzioni rappresentative fanno sì che, in questo periodo storico, i giovani si scontrino con una realtà sociale che, mentre sul piano virtuale sembra offrire una pluralità di opzioni, sul piano concreto rende molto problematica la loro realizzazione, riducendo nei fatti le possibilità di inclusione e attribuendo loro una posizione sempre più periferica rispetto alla cittadinanza³.

Tutto questo rende sempre più difficoltosa la costruzione biografica e impone elevati carichi di responsabilità personale. La biografia, definita riflessiva da Beck (1994), vede sempre più il soggetto individualizzato impegnato a costruire da sé una propria identità, anziché riceverla dalla società attraverso le tradizionali agenzie di socializzazione.

Quello che fino a qualche decennio fa poteva essere considerato il cuore della narrazione biografica – il progetto di vita (a medio-lungo termine) – è oggi un bene al quale si è sempre più spesso costretti a rinunciare, poiché i giovani sono chiamati a confrontarsi con opzioni biografiche non solo contraddittorie, ma anche di difficile realizzazione. La loro vita si muove, dunque, all'interno di una pluralità di universi paralleli, le scelte sono troppo spesso reversibili, la biografia difficilmente si lascia ricondurre a unità (Rampazi 2010). C'era una volta il giovane, scrive Livi Bacci (1999), e tutti sapevano chi fosse. Finiti gli studi, l'apprendistato o il garzonato, a seconda dello strato sociale e del censo della famiglia, era chiamato alle armi – tappa obbligata verso la vita adulta. Terminato il servizio militare, l'aspettava il

3 In particolare, in Italia il tasso di disoccupazione giovanile è del 37% (Istat, luglio 2017); molto alta è anche la percentuale degli inattivi: i NEET (Not in Education, Employment or Training) italiani sono il doppio di quelli europei (per esempio, nella fascia di età 25-34 nel 2014 gli inattivi in Italia erano il 32% contro una media europea del 20%). Dati questi che, considerate anche la profondità e l'estensione del precariato e la debolezza del *welfare* rispetto ai servizi destinati ai giovani, ci confermano che l'Italia presenta problemi specifici rispetto alla condizione giovanile (Rosina 2015).

lavoro e poi la famiglia. Nel breve volgere di una manciata di anni si consumava il tragitto dall'adolescenza all'età adulta. Per le ragazze, naturalmente, la transizione era ancora più rapida.

I giovani, erano quelli. Per descriverli, si ricorreva a quel modello. A partire dal secondo dopoguerra e in modo progressivo, la condizione giovanile vede però gradualmente modificare i suoi caratteri. Oggi, in particolare, il periodo di vita che racchiude la realtà giovanile si fa assai confuso. Esso finisce tra l'altro con l'abbracciare una fascia di età temporalmente sempre più estesa, che inizia con l'adolescenza e comprende buona parte del quarto decennio di vita – quando solitamente si completa, dopo un processo lento e faticoso, l'acquisizione di autonomia. I modelli di carriera adulta, punto di approdo della transizione, hanno a loro volta subito profonde trasformazioni, mettendo in forse l'associazione tra figure adulte e dimensioni quali la stabilità e l'integrità del sé (Saraceno 1987). L'apertura al cambiamento e alla crisi e la capacità di porre in discussione aspetti anche cruciali dell'identità concorrerebbero oggi a sottolineare, nell'età adulta, più la trasformazione che la stabilità.

Nella loro vita quotidiana, tuttavia, non crescono soltanto – come troppo spesso viene sottolineato – vulnerabilità, precarietà e presentificazione. Come evidenziato da Bourdieu (1979) – ma anche da Melucci (2000) e ancora da Martuccelli (2010) – la circolazione diseguale dei beni materiali e simbolici non configura universi culturali chiusi e statici nei quali gli attori sarebbero imprigionati, ma un'arena di risorse fluide che gli attori stessi sfruttano in modi creativi e mutevoli nelle loro strategie di ri-posizionamento sociale. I giovani, quindi, nell'affrontare l'incertezza non adotterebbero solo comportamenti "adattivi", ma anche azioni "resistenziali" volte alla ricerca di forme innovative di coinvolgimento sociale e politico.

Vengono, dunque, messe in atto anche strategie di azione e pratiche di cittadinanza attiva, finalizzate a ricostruire forme di controllo sui tempi di vita e a ricomporre la frammentazione istituzionale e biografica (Leccardi 2009)⁴. Benché, inoltre, essi si trovino a fronteggiare crescenti disegualianze sociali, l'esercizio della soggettività resta un tratto potente della loro condizione esistenziale (Leccardi, Rampazi e Gambardella 2011), uno strumento attraverso cui esercitano partecipazione civica e domandano democrazia (Touraine 1997, 2004)⁵.

4 Le nostre indagini hanno mostrato la rilevanza, per i giovani, di forme di protagonismo urbano e sociale (volontariato, costruzione di forme associative, *street art*, attività culturali di quartiere). Il terzo e quarto settore, in particolare, sono visti come un vero e proprio giacimento di risorse di socialità e di innovazione sociale. Nel corso delle nostre indagini è emerso che per i soggetti giovani essi appaiono come ambiti di elezione per ricomporre dimensioni diverse dell'esperienza, private e pubbliche, per sperimentare nuovi linguaggi e diverse forme di cittadinanza (Moro 2014).

5 Si intende per soggettività la composizione autonoma del proprio io, della propria

Per una politica del quotidiano

Diverse indagini evidenziano che le giovani generazioni contemporanee hanno sviluppato un forte senso di rifiuto verso la dimensione politica (Cagniglia 2002, Diamanti 2000, Koeslsler e Rossi 2012). Secondo Beck (1997, 1999), tuttavia, questo atteggiamento “impolitico” ha in realtà qualcosa di estremamente politico: i giovani si riconoscono in una ribellione contro la monotonia e i doveri che dovrebbero assolvere senza partecipazione.

L'idea di Beck è che l'impegno politico nelle organizzazioni difetti non perché manchi una disponibilità dei soggetti (giovani e non) alla ricerca del bene comune, ma perché all'interno delle istituzioni tale impegno richiede un “servizio esecutivo” in una scala rigidamente gerarchica. Dunque, non si sarebbe, oggi, in presenza di una caduta di valori, quanto piuttosto di una ricerca di valori capaci di dare senso al vivere quotidiano e che permettano l'accumularsi dell'esperienza. Richiamandosi a Kant, Beck sottolinea la necessità di una dimensione non solo razionale della politica, ma anche emozionale. La politica deve tornare a essere anche linguaggio comune: un esercizio, per quanto faticoso, che collega qualcosa che hai fatto personalmente a qualcosa che ha fatto qualcun altro. È necessario democratizzare la democrazia (Allegretti 2010), favorire una politica che possa dirsi generativa perché capace di mettersi in gioco con le persone, i gruppi, le comunità, favorendo il riconoscimento e la partecipazione attraverso la cooperazione, il lavoro in comune e ampliando gli spazi e le condizioni istituzionali perché questo sia concretamente possibile.

Che cos'è la politica? Arendt si chiedeva (1993): le esperienze che abbiamo fatto con la politica della nostra epoca ci permettono ancora di credere all'esistenza di un suo senso, nella libertà che essa dovrebbe concederci? Oggi la politica consiste, scriveva Arendt, nei pregiudizi verso la politica. Se vogliamo parlare di politica ai giorni nostri, dobbiamo partire dai pregiudizi che tutti noi nutriamo nei confronti della politica. Questa avrebbe perso, a suo giudizio, profondità e sensibilità. La politica avrebbe perso la politica. E la speranza di un governo universale fatto di diritti universali sarebbe stata sostituita dalla consapevolezza di una mostruosa macchina amministrativa che risolve i conflitti (sociali, culturali, politici) per via burocratica. Ma le cose, scriveva ancora Arendt (1993), non possono essere né rimanere tali perché la politica ri-nasce tra gli individui che, finché possono agire, sono in grado di realizzare l'improbabile e l'imprevedibile. La politica ri-nasce

biografia. Soggettività è rifiuto di modelli prestabiliti, di identità date. È rifiuto di imitazione, poiché i giovani sempre più chiamano in causa e mettono in gioco autonomia e responsabilità individuale. Per chiarire questo punto possiamo far riferimento a ciò che Max Frisch (1957, 1964) definisce “arte di essere se stessi”: il rifiutare e respingere con decisione le definizioni e le “identità” imposte o insinuate da altri; l'andare controcorrente, nel sottrarsi alla morsa invalidante dell'impersonale.

“nell’infra” e si afferma come relazione. È sfera del mondo in cui gli uomini e le donne si presentano come soggetti attivi, e dove conferiscono alle umane faccende stabilità; dove creano cultura.

L’originale reinvenzione della politica che, in particolare, vede protagonista il mondo giovanile, si concretizza in una pluralità di comportamenti sociali, talvolta apparentemente non politici – al punto che gli stessi giovani attivi in queste forme nuove della politica spesso stentano a definirsi come politicamente impegnati – ma che contengono tuttavia un forte significato politico. Si tratta di atti di cittadinanza capaci di opporre un correttivo alla formulazione esclusivamente giuridica dei diritti, di segnare uno scarto rispetto ai comportamenti definiti da precedenti modelli socio-culturali (Baglioni 2010) e di fuoriuscire dalle sedi istituzionali per ricostruirsi in una pluralità di sfere sociali (Alteri Raffini 2007; Altieri, Leccardi e Raffini 2016). Sono pratiche che, come evidenziato anche da Isin e Nielson (2008), provano a de-reificare il concetto di cittadinanza, imponendo una sfida dal basso alla politica convenzionale, sviluppano stili di vita e di azione alternativi, aprono prospettive nuove a favore della riconsiderazione dei contenuti della politica e, quindi, costituiscono fonte di innovazione sociale e civile⁶.

Faccio parte di quella generazione che continua a costruire, decostruire, costruire e decostruire il proprio percorso. E, quindi, so darti una motivazione specifica per ogni scelta che ho fatto però, ad oggi, non ti saprei raccontare il perché del mosaico. So da dove sono partito, so della mia passione per il bene comune. C’è il 2005 della Riforma Moratti, il 2008 dell’Onda. E poi, c’è stato il 2011 che secondo me è stato uno degli anni politicamente più significativi, ottobre con la FIOM, le scarpe bianche, l’aprile dei precari. E poi la campagna elettorale a Milano che mi ha messo in relazione con un pezzo di generazione con la quale prima era molto difficile parlare di politica. E l’idea di provare a contribuire all’amministrazione della città. Io penso che fare politiche giovanili oggi significhi provare a parlare ai giovani facendolo con i giovani e, soprattutto, provare a dimostrare che molte delle pratiche, delle esperienze che oggi i giovani mettono in campo, cambiano la vita di tutti. Guarda, io penso che l’innovazione sia solo in minima parte digitale, tecnologica. L’innovazione vera è quella sociale, è quella delle pratiche che modificano lo stare insieme, le modalità in cui si sta insieme, le modalità attraverso cui si produce, si ridistribuisce ricchezza (Andrea, 30 anni, docente a contratto).

6 Si pensi, per esempio, alla *May Day Parade*, il primo maggio alternativo dei precari che non si sentono rappresentati dai sindacati tradizionali e che si propongono di costruire una nuova forma di solidarietà tra gli individui che, a fronte della diverse posizioni lavorative (lavoro atipico, del precariato, del sommerso), condividono una esclusione dai diritti e dalle tutele riservate ai lavoratori con contratti standard e, quindi, uno status di semicittadini o di cittadini di serie B (in particolare donne, giovani e migranti). O pensiamo ancora all’ondata di attivismo sociale dei lavoratori occupati nel campo dell’arte, a cui si è assistito in Italia come in altri Paesi.

Atti di cittadinanza, quindi, azioni socialmente rilevanti che contrappongono lo status formale di cittadino alle pratiche effettive mediante le quali la cittadinanza viene esercitata e che hanno, dunque, un significato di rottura: infrangono abitudini, creano nuove possibilità, rivendicano diritti e richiedono positivo riconoscimento.

Il riferimento alle pratiche appare, allora, una direzione feconda che permette di osservare come il soggetto (giovane, ma non solo) riesca a utilizzare le risorse (sociali, culturali, politiche) di cui dispone. Mettere in luce la capacità di azione delle giovani soggettività (femminili e maschili) nel vissuto quotidiano diviene il fulcro per una ri-definizione dei confini della cittadinanza (così come dello stesso concetto di gioventù), poiché la sua pratica materiale, la capacità del soggetto di agire e relazionarsi nei diversi spazi sociali, oggi sembra più attuale dello status formale di cittadino (Baglioni 2010).

Le riflessioni che seguono, costruite intorno ad alcuni degli aspetti emersi nel corso dei diversi anni di analisi empirica basata sull'osservazione partecipante e sulla raccolta di interviste qualitative, provano ad analizzare i significati che gli spazi-tempi della vita quotidiana assumono nell'architettura biografica delle "giovani soggettività". Mettono in luce come la ri-conquista di spazi urbani e la loro ri-significazione possano rappresentare un modo per recuperare un senso di appartenenza messo a rischio dalle discontinuità del tempo storico e acuite dagli assetti metropolitani. Provano, in particolare, a comprendere come i giovani ricostruiscano spazi di critica e forme di sfera pubblica nella loro vita quotidiana.

Con le nostre ricerche abbiamo analizzato il modo in cui i giovani milanesi riescono a "fare cultura", a ri-costruire una sfera pubblica e dunque a conquistare sfere discorsive critiche; a esaminare i modi in cui si fa esperienza del rapporto tra singolo e comunità e fra esistenza individuale e finalità collettive. L'attenzione si è concentrata, nello specifico, su quei luoghi e tempi che diventano significativi sul piano pubblico *ex post*, ovvero non perché programmati, ma perché resi tali dalle diverse pratiche sociali e culturali (Mandich 2010). Luoghi in cui esigenze private di critica si mescolano a domande collettive di riconoscimento e in cui si fa esperienza dei molteplici profili (culturali, sociali, politici) che le soggettività giovanili qui prese in considerazione contengono.

I giovani da noi incontrati addomesticano luoghi della loro città, "arredandoli" con i loro gesti, le loro esperienze, le loro battaglie, i loro ricordi. Alla geografia degli spazi provano a sovrapporre una geografia affettiva che ha a che fare con la ridefinizione delle coordinate della vita sociale, a partire dallo spazio e dal tempo (Massey 2005, Nuvolati 2006). Costruiscono, all'interno di uno spazio pubblico da tempo in crisi di significato (Privitera 2001), luoghi e mondi capaci di offrire validi rifugi.

La Cascina Autogestita Torchiera rappresenta un luogo abbastanza importante per me, per la mia vita. Il tempo passato lì occupa la maggior parte del mio tempo libero, c'è anche un investimento di idee, di progetti insieme ad altre persone. È un centro sociale, un luogo occupato... È un luogo autogestito, nessuno di noi viene retribuito, si va lì per pura voglia personale. È il mio modo di fare politica (Carla, 27 anni, educatrice).

L'occupazione di grandi edifici, di aree dismesse da adibire, da abitare “clandestinamente” come spazi pubblici, come luoghi dell'antagonismo metropolitano – di alterità presente – ha rappresentato per molti giovani milanesi, a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, un modo per reagire alla crisi dello spazio pubblico che segna la nostra epoca; un modo per legare la propria storia personale a quella di un luogo; per costruire memoria non attraverso il tempo, ma attraverso lo spazio della città (Balestrini e Moroni 1997, Martin e Moroni 2007)⁷.

Qui mi sento come il protagonista di una *Solitudine troppo rumorosa*⁸. C'è quest'uomo che fa un mestiere un po' strano, lo fa da più di trent'anni. Gli arriva da ogni parte un gran cumulo di carta, carta di ogni tipo, carta da ufficio, la carta dei macellai, la carta degli imbianchini dura per la vernice. Lui la riceve – ha una pressa meccanica – e ne fa delle balle. Questo è il suo lavoro, tasto verde, tasto rosso. Schiaccia e manda al macero. Trentacinque anni questo lavoro, c'è da impazzire, ma quest'uomo decide di costruire un rito, un'avventura tutta sua. Tra le tante cose che gli arrivano, gli arrivano anche dei libri. Li legge e ne rimane incantato. E allora pensa che piglierà questi libri e li nasconderà dentro le balle che lui costruisce... Insomma, pensa di mettere un'anima, un cuore a queste inutili balle di carta pressata che così diventeranno qualche altra cosa. E allora quando smette di lavorare, legge e decide in quale balla metterlo. Quello è il suo modo per scappare da chi lo vuole eliminare, da chi lo vuole cancellare... Un po' quello che proviamo a fare noi rispetto a Milano, non credi? (Davide, 26 anni, studente).

I centri sociali, moltiplicatisi in tutto il Paese fin dai primi anni Ottanta, hanno dato corpo a una scelta di distacco, di secessione dalle forme di vita dominanti, dai miti e dai riti delle élite e degli “eroi”, dal frastuono me-

7 Per Milano i centri sociali rappresentano luoghi importanti della sua storia politica, spazi di costruzione di politiche dal basso, di socialità e culture alternative; spazi di reazione-giovanile. L'équipe di Milano-Bicocca, nel corso delle sue analisi, ne ha conosciuti diversi. Ha condotto la sua osservazione anche in luoghi che oggi non ci sono più o che sono diventati altro ma che, anche nella loro assenza, rappresentano memoria di lotta sociale, politica e culturale. Attualmente gli spazi occupati a Milano di mia conoscenza sono: Leoncavallo, Ri-Make, T28, Casa Loca, Cantiere, Cox18, Cascina Torchiera, Macao, Vittoria, Panetteria Occupata, Lambretta, SoS Fornace, Piano, Villa Vegan, Madragola, Mutuo Soccorso.

8 Davide si riferisce ad Hanta, il protagonista di *Una Solitudine troppo rumorosa* di Bohumil Hrabal (1977).

diatico (Balestrini e Moroni 1997). Questa secessione si è espressa come marginalità volontaria, come creazione di un mondo a parte, come addomesticamento del “sempre uguale” metropolitano (Grispigni 1994). Si è espressa con la costruzione di un “noi altro da voi”, di comunità che anche se provvisorie, momentanee si presentano tutt’altro che deboli mentre funzionano, mentre realizzano.

Spazio protettivo, di formazione, di confronto, laboratorio di sperimentazione, il centro sociale, con la sua capacità di nascere, morire e rinascere in un altro luogo, sposta il centro del conflitto dall’idea di spazio a quella di attraversamento e conquista dello spazio; dall’idea di accettazione passiva delle de-limitazioni metropolitane a quella di sperimentazione e messa in discussione dei suoi confini (Alteri 2014, Berzano e Gallini 2000). I suoi “abitanti clandestini” ridisegnano limiti e frontiere, inventano itinerari inediti e riconfigurano la vita quotidiana – la vita delle abitudini, dei riti, degli incontri, della ripetitività; fanno valere il loro “diritto alla città”⁹.

Luoghi in cui si ritrova e conserva memoria e che si fanno spazio di esperienze che vi si accumulano e incorporano; spazi legati ad eventi della vita quotidiana dei giovani da noi incontrati, ad una parte della loro esistenza. Aree della città che sono addomesticate mettendovi, lasciandovi le proprie tracce, la propria soggettività e il proprio saper fare. In essi si depositano storia (personale, collettiva), “appigli di continuità”. Posti di cui si sanno narrare le avventure, in cui si dipanano racconti dei quali ci si sente protagonisti: narrazione dove i giovani incontrati ritrovano loro stessi. E allora il centro sociale si fa casa, simbolo, mito personale e collettivo¹⁰. “La *homeland* non è solo il posto in cui ti senti sicuro, ma è il posto che sai narrare” (Jedlowski 2009, p. 116).

I centri sociali più che sperimentazioni contro-culturali costruiscono vere e proprie elaborazioni simboliche e culturali – “acquisizione di potere”, nella visione di Bourdieu (1994) – che aiutano a reagire al “tutto precario metropolitano”, al costante mutamento. Non luoghi chiusi e carichi di separatezza

9 La più organica teorizzazione sul “diritto alla città”, inteso come “diritto alla vita urbana”, si deve a Lefebvre (1968). Nella sua analisi, il diritto alla città si manifesta come una forma superiore di diritti: diritto alla libertà, all’individualizzazione nella socializzazione, all’habitat e all’abitare. In questo nuovo diritto, per Lefebvre, è compreso anche il diritto a trasformare la città. Di qui la legittimazione di una domanda di partecipazione che travalica i tradizionali confini della politica e delle istituzioni rappresentative per estendersi a tutti i momenti di produzione della città e della sua vita.

10 È stata, in particolare, Mary Douglas (1991) a evidenziare come la casa inizi a prendere forma a partire dal momento in cui si comincia a tenere sotto controllo un certo spazio e a plasmarlo, in modo da attribuirgli, nel tempo, una specifica struttura. Nella sua visione uno spazio si fa casa poiché in esso ci sono dei soggetti che vi si stabiliscono, lo percorrono, indulgiano in questo luogo, lo utilizzano, lo adattano alle loro esigenze; lo segnano con il loro percorso e i loro progetti. Abitare significa, allora, trasformare lo spazio in un luogo esistenziale, associarvi esperienza ed emozioni.

dunque, ma spazi aperti alla ricerca di senso; arene concrete di corresponsabilità, nelle quali la cittadinanza viene praticata in modo attivo e creativo, attribuendo al livello locale un ruolo significativo e rinnovato. Spazi di critica in cui il successo e il consenso delle strategie innovative sono tanto maggiori quanto più avviene la crescita delle persone, quanto maggiori sono la partecipazione e il coinvolgimento. Le alterità, le soggettività da essi contenute non esprimono muta resistenza, ma produzione autonoma di culture e rapporti sociali non mediati, comunicazione densa di esperienza diretta, costruzione di percorsi di attività creative che si dispiega a livello collettivo travalicando i confini della politica formale.

La loro importanza, più che in passato, risiede nel mettere in evidenza limiti e insufficienze del discorso dominante, nel costituire quindi delle vere e proprie reazioni dal basso in direzione di un'alternativa in cui sperimentare e improvvisare insieme diventano il fulcro dell'azione degli individui.

I centri sociali esistono ed esisteranno sempre ma non sono più degli avamposti, sono altro. Sono retrovie, luoghi in cui fare scorte, ripararsi, in cui diviene sempre più centrale l'arte del fare. Case, luoghi di relazione. I territori sono cambiati e in particolare le grandi città. Il vecchio modello organizzativo-gestionale del centro sociale è andato in crisi, non è più adatto. Non è più adatto il modello del militante totale. Per cui oggi mi viene più stimolante e interessante pensare ad un progetto da proporre e combattere per la sua realizzazione piuttosto che costruire un progetto di totale separazione e contrapposizione. Quindi, lavorare in una dimensione più progettuale e meno ideologica... Il problema non è più quello di fare concorrenza alle istituzioni politiche, ma quello di rivendicare diritti, spazi, territori da autogestire (Federico, 34 anni, impiegato).

Qui si scambiano saperi attraverso la pratica del fare, del curare. I ritmi sono completamente differenti dai ritmi che ci sono fuori dalle mura di questa cascina. La cascina vuole essere un grosso laboratorio dove sperimentare, appunto, le pratiche quotidiane per riuscire, per esempio, a cambiare quelle abitudini che ci portano a consumi di un certo tipo... (Piero, 32 anni, studente e lavoratore part time).

Attraverso i centri sociali si ridisegnano limiti e frontiere, si inventano itinerari inediti e, agendo in essi (attraverso essi), si intravedono opportunità di costruire memoria e di immaginare un futuro possibile. Qui si comprende che il presente ha un senso solo perché c'è stato un passato e solo perché ci sarà un futuro (individuale, collettivo). In essi si ritrova un contesto spazio-temporale costituito da cose utilizzabili, da mezzi; uno sfondo familiare, domestico, appaesante. Luoghi nei quali l'individuo poggia il suo agire sull'operare altrui, su una progettualità comune. Spazi in cui e attraverso i quali si esercita la propria protesta e si afferma il senso della vita cui si ritiene

di attribuire valore e così facendo si alimenta, si promuove e moltiplica la capacità di definire i propri progetti, di legittimarne il perseguimento.

Il Bulk era nato dalla volontà di avere uno spazio a Milano diverso, che uscisse dagli schemi dei centri sociali che si erano avuti sino a quegli anni, un po' più monolitici. C'era il Leoncavallo, c'era il Vittoria e noi eravamo giovani, volevamo sparigliare le carte, volevamo essere diversi e volevamo avere un posto nostro. E quindi è stato occupato il Bulk LSOA, Laboratorio Studentesco Occupato Autogestito Deposito Bulk. E lì, appunto, avere uno spazio che permetteva di riconoscersi, nel senso che tu sei del Bulk, tu fai parte di un gruppo, tu hai uno spazio che frequenti e in cui ti ritrovi, che senti tuo e c'è lì, è tuo... E per quello spazio eravamo pronti a tutto. E poi, appunto, l'averne un posto in cui andare oltre casa tua e in cui sentirti a casa... (Anna, 26 anni, istruttrice di nuoto).

Spazi unici, contraddistinti da un nome proprio per dare ai loro abitanti una sensazione di individualità spaziale, di appartenenza a un punto spaziale qualitativamente stabilito. I giovani incontrati non si limitano a parlare dei luoghi della loro città, li amano. Amano quello che erano, quello che potrebbe essere; ne riconoscono, ne ricercano la storia: riscoprono i suoi luoghi e se ne prendono cura. Addomesticano i luoghi della loro città; si occupano di quello che ne resta.

Ci sono zone in cui mi piace andare, in cui mi sento a mio agio... In cui mi sento... Sì, forse è una mia mancanza di storia se vuoi, una mancanza di passato. Non lo so, però è un'esigenza di guardare nei luoghi e nei segni che il tempo lascia sui muri. Penso che sia una cosa che mi ha trasmesso questa mia città, perché Milano storicamente tende a cancellare sempre qualcosa. Vuole l'oblio, vuole cancellare. E allora io provo a ritrovare il senso del tempo e della mia storia (Piero, 32 anni, studente e lavoratore part time).

Al centro sociale il compito di rammemorare, di inventariare, di reiventare il passato per darsi strumenti utili per controllare il futuro; di fornire una storia, un patrimonio cui attingere non solo in merito ai contenuti elaborati ma anche in relazione alle pratiche democratiche sperimentate, agli strumenti e metodi per favorire la partecipazione dei cittadini e delle cittadine alla definizione e al governo di beni comuni, pubblici (Piazza 2012). In essi si contemplan le esperienze passate di cui sono testimonianza tangibile (la casa ricorda e aiuta a ricordare, in essa storia di fabbrica, di comunità e classe operaia, di azioni di quartiere, di azioni politiche, storia di resistenza culturale), si definiscono i contorni del presente e si valutano, si analizzano e immaginano le alternative racchiuse nel futuro.

Il vissuto quotidiano in questi luoghi è, insomma, caratterizzato da rifles-

sività¹¹, dalla capacità delle giovani soggettività di riconoscersi come parte di una identità comune, dalla consapevolezza che la memoria (privata/pubblica, individuale/collettiva) possa essere qualcosa di non imposto e che anche il passato come il futuro possa essere l'esito di una scelta di cui si è protagonisti (Melucci 2000). Il confronto pone accanto passato e futuro: nel passato si cerca il futuro. Il presente si dilata verso il passato assorbendone i ricordi e si prolunga verso il futuro attraverso una progettazione, un 'fare con' che mobilita in direzione di uno scopo.

Quello che percepisco riguardo alla mia generazione è che c'è un problema quasi patologico di chiusura dentro di sé. E credo che questo mio impegno costituisca un antidoto a questa dimensione claustrofobica. Questa dimensione ha costituito un problema anche per me. Come spiegarli? Continuavo a sentire tutta una narrazione nazionale, civica. Una narrazione che a me piace molto, che mi vede partecipe, ma solo emotivamente. Perché, dall'altra parte, mi sentivo completamente distaccata, come se di questa grande e bellissima narrazione io non potessi essere mai, in nessun modo, protagonista. E credo che, in questo senso, l'impegno in questo spazio della periferia milanese, rappresenti proprio un antidoto, un modo per uscire da una condizione di distacco dal proprio impegno come cittadino; un'occasione per ritornare, in qualche modo, protagonisti di una serie di dinamiche che sono innanzitutto sociali, produttive di senso, solidali. (Valeria, 24 anni, studentessa)

Conclusioni

Al cuore della nostra ricerca vi è, quindi, la riflessione sulle culture giovanili nel secondo decennio del nuovo secolo. L'obiettivo che ci siamo posti è stato quello di approfondire, sotto il profilo qualitativo, le 'pratiche di resistenza all'incertezza' messe in atto nella "Grande Milano" da una parte dei giovani milanesi, ragazzi e ragazze.

Nonostante l'emergere di scenari distopici che il discorso pubblico e i media disegnano in merito al destino sociale delle nuove generazioni, sarebbe infatti errato ritenere che i giovani coltivino solo sentimenti negativi rispetto al futuro, si rinchiudano nel presente e azzerino ogni forma di progettualità. Sebbene alle prese con processi sociali generatori di profonde disuguaglianze e costretti a confrontarsi con l'obbligo di costruire la propria biografia senza poter contare sul sostegno di istituzioni capaci di proporre veri e propri modelli per l'azione in un orizzonte temporale spesso estremamente limitato, i giovani esprimono un repertorio di capacità creative, mettono in campo

11 "Atti creativi di retrospesione" direbbe Turner (1982), attraverso cui agli eventi e alle parti dell'esperienza viene attribuito un significato e che fanno dell'esperienza sia un vivere attraverso che un pensare all'indietro.

forme di negoziazione attiva nei confronti delle dinamiche sociali, politiche, economiche che si trovano a vivere; elaborano strategie che consentono di tenere sotto controllo le principali coordinate della propria vita, sfruttando le opportunità del contesto, in parte adattandosi ad esso e in parte plasmandolo con la propria creatività.

Dalle nostre analisi, infatti, emergono non solo aree di opacità e di crisi, ma anche soggettività giovanili che elaborano 'pratiche di cittadinanza', che si manifestano nella ri-significazione di luoghi, nell'esplorazione innovativa di risorse e reti, nella re-invenzione dei servizi, nell'individuazione di nuove opportunità di re-azione (atti che contrappongono lo status formale di cittadino alle pratiche effettive mediante le quali la cittadinanza è esercitata e ridefinita). Sono giovani che, rispetto agli imperativi contraddittori che attraversano la loro vita, sono capaci di produrre culture quotidiane e che, ogni giorno, rinegoziano il senso delle loro esperienze, dei loro attraversamenti cittadini, dei loro appaesamenti, e che ad essi affidano progetti di identità. Una progettazione che nasce paradossalmente da luoghi gradualmente relegati ai margini dell'asse dello sviluppo.

I centri sociali rappresentano, per i giovani da noi incontrati, spazi performativi, politici, ma soprattutto spazi di esperienza vissuta. In essi si genera una cittadinanza del luogo, lo *chez soi* del luogo, che rimanda al diritto di piena partecipazione alla definizione delle politiche (sociali, culturali, economiche) e, insieme, a un riconoscimento delle esperienze e delle identità che a quel luogo sono legate.

Paese, rifugio, casa, sfera pubblica alternativa, i centri sociali si fanno spazio di realizzazione individuale e collettiva, in cui e attraverso cui reclamare i propri diritti. Luoghi in cui esercitare la propria protesta e affermare il senso della vita cui si ritiene di attribuire valore, il cui significato ha a che fare anche con la definizione di sé, con l'appartenenza; un essere con sé e con gli altri che sa accettare il passato (politico, sociale, culturale) per guardare il futuro. Un futuro che, secondo la visione di Appadurai (2013), non significa rinviare a un possibile scenario prossimo venturo, ma mettere a tema un elemento dell'immaginario sociale mediante il quale le comunità, i gruppi, le collettività, ma anche il singolo, elaborano strategie di sopravvivenza in una realtà dominata dalle forze impersonali della finanza, dalle strategie mediatiche nonché da apparenti bricolage ideologico-religiosi. Un modo per ripromettersi che quei luoghi, quelle opere, quella storia (fatta di vite quotidiane), quel tempo sono ciò da cui si dovrebbe ripartire: il fondamento di ogni agire che ricostruisce, che dà soggettività e identità; che promuove la capacità di definire i propri progetti, di argomentarne la pertinenza e legittimarne il perseguimento in vista di un bene comune.

Bibliografia

- Arendt, H., (1993), *Was ist Politik? Fragmente aus dem Nachlaß*, München Piper Verlag, (trad. it. *Che cos'è la politica?*, Torino, Einaudi, 2006).
- Allegretti, U., a cura di, (2010), *Democrazia partecipativa. Esperienze e prospettive in Italia e in Europa*, Firenze, Firenze University Press.
- Alteri, L., (2014), Il cerchio attraversato dalla saetta. Le esperienze dei Centri Sociali Occupati Autogestiti, in Alteri, L., Raffini, L., a cura di, *La nuova politica. Mobilitazioni, movimenti e conflitti in Italia*, Napoli, EdiSES, pp.141-164.
- Alteri, L., Raffini, L., (2007), Interesse per la politica e mobilitazione, in Bontempi, M., Pocaterra, R., a cura di, *I figli del disincanto. Giovani e partecipazione politica in Europa*, Milano, Mondadori, pp. 12-32.
- Alteri, L., Leccardi, C., and Raffini, L., (2016), Editorial. Youth and the Reinvention of Politics. New Forms of Participation in the Age of Individualization and Presentification, *Partecipazione e Conflitto*, 9, 3, pp. 717-747.
- Appadurai, A., (2013), *The Future as Cultural Fact: Essays on the Global Condition*, London, Verso Books (trad.it. *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Milano, Raffaello Cortina, 2014).
- Baglioni, G.L., (2010), *Sociologia della cittadinanza. Prospettive teoretiche e percorsi inclusivi nello spazio sociale europeo*, Soveria Mannelli Rubbettino.
- Balestrini, N., Moroni, P., (1997), *L'orda d'oro 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Milano, Feltrinelli.
- Beck, U., (1994), *Riskante Freiheiten*, Suhrkamp, Frankfurt am Main (trad. it. *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Bologna, Il Mulino).
- (1997), Kinder der Freiheit: Wieder das Lamento über den Wertefall, in Beck, U., ed., *Kinder der Freiheit*, Frankfurt am Main, Suhrkamp (trad. it. *Figli della libertà: contro il lamento sulla caduta dei valori* in U. Beck, *I rischi della libertà*, Bologna, Il Mulino, 2002).
- (1999), *Schöne neue Arbeitswelt – Vision: Weltbürgergesellschaft*, Frankfurt am Main (trad. it. *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*, Torino, Einaudi, 2010).
- Berzano, L., Gallini, R., (2000), Centri Sociali Autogestiti a Torino, *Quaderni di sociologia*, XLIV, 22, pp. 50-80.
- Bourdieu, P., (1979), *La distinction. Critique sociale du Jugement*, Paris, Minuit, (trad. it. *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, Il Mulino, 2001).
- (1994), *Raisons pratiques. Sur la théorie de l'action*, Paris, Seuil, (trad. it. *Ragioni pratiche*, Bologna, Il Mulino, 2009).
- Buzzi, C., Cavalli, A., de Lillo, A., (1997), *Giovani verso il Duemila. Quarto rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino.

- a cura di, (2002), *Giovani del nuovo secolo*, Bologna, Il Mulino.
- (2007), *Rapporto giovani*, Bologna, Il Mulino.
- Calvino, I., (1995), *Una pietra sopra*, Milano, Mondadori.
- Caniglia, E., (2002), *Identità, partecipazione e antagonismo nella politica giovanile*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Cavalli, A., a cura di, (1985), *Il tempo dei giovani*, Bologna, Il Mulino.
- Cavalli, A., Cesareo, V., de Lillo, A., Ricolfi, L., e Romagnoli, G., (1984), *Giovani oggi. Indagine Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Cavalli, A., de Lillo, A., a cura di, (1988), *Giovani anni '80. Secondo rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- a cura di, (1993), *Giovani anni '90. Terzo rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Cavalli, A., Galland, O., a cura di, (1993), *Senza fretta di crescere. L'ingresso difficile nella vita adulta*, Napoli, Liguori.
- Cicchelli, V., (2013), *L'autonomie des jeunes. Questions politiques et sociologiques sur les mondes étudiants*, Paris, Documentation Française.
- Diamanti, I., (2000), *La generazione invisibile*, Milano, Edizioni Il Sole 24 Ore.
- Du Bois-Reymond, M., (1998), I Do Not Want to Commit My Self Yet: Young People's Life Concepts, *Journal of Youth Studies*, 1, pp. 63-79.
- Du Bois-Reymond, M., Chisholm, L.A., eds., (2006), *The Modernization of Youth Transitions in Europe: New Directions for Child and Adolescence Development*, San Francisco, Jossey-Bass.
- Douglas, M., (1991), The Idea of Home: A Kind of Space, in *Social Research*, 58, 1, pp. 287-307.
- Frisch, M., (1957), *Homo Faber. Ein Bericht*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag (trad. it. *Homo Faber, Resoconto*, Milano, Feltrinelli, 2005).
- (1964), *Mein Name Sei Gantenbein*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag (trad. it. *Il mio nome sia: Gantenbein*, Milano, Feltrinelli, 2003).
- Furlong, A., Cartmel, F., (2007), *Young People and Social Change: New Perspectives*, New York, Material.
- Grispigni, M., (1994), Sulla soglia del nomadismo, in AA.VV., *Comunità Virtuali. I Centri sociali in Italia*, Roma, Manifestolibri.
- Hrabal, B., (1977), *Příliš blučná samota*, Praha, Odeon (trad. it. *Una Solitudine troppo rumorosa*, Torino, Einaudi, 2006).
- Inin, E., Nielsen, G., eds., (2008), *Acts of Citizenship*, London, Zed Books.
- Istituto Giovanni Toniolo, (2013), *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2013*, Bologna, il Mulino.
- (2014), *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2014*, Bologna, il Mulino.
- (2016), *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2016*, Bologna, il Mulino.

- (2017), *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2017*, Bologna, il Mulino.
- Jedlowski, P., (2009), *Il racconto come dimora. «Heimat» e le memorie d'Europa*, Torino, Bollati Boringhieri.
- (2017), *Memorie del futuro. Un percorso tra sociologia e studi culturali*, Roma, Carocci.
- Koensler, A., Rossi, A., a cura di, (2012), *Comprendere il dissenso. Etnografia e antropologia dei movimenti sociali*, Perugia, Morlacchi.
- Leccardi, C., (2009), *Sociologie del tempo. Soggetti e tempo nella società dell'accelerazione*, Roma-Bari, Laterza.
- (2011), Crisis of the Future, Redefining Citizenship and Form of Cultural Participation by Young People, *City, Youth and Education*, Barcelona, Asociación Internacional de Ciudades Educadoras, pp. 46-51.
- Leccardi, C., Rampazi, M., Gambardella, M.G., (2011), *Sentirsi a casa. I giovani e la riconquista degli spazi-tempi della casa e della metropoli*, Novara, Utet.
- Leccardi, C., Woodman, D., (2015), Time and Space in Youth Studies, in Wyn, J., Cahill, H., eds, *Handbook of Children and Youth Studies*, New York, Springer, pp. 705-721.
- Lefebvre, H., (1968) *Le droit à la ville*, Paris, Anthropos (trad. it. *Il diritto alla città*, Padova, Marsilio, 1974).
- Livi Bacci, M., (1999), Quanto “contano” i giovani?, in Diamanti, I., a cura di, *La generazione invisibile. Inchiesta sui giovani del nostro tempo*, Milano, Il Sole 24 ore, pp. 31-35.
- Mandich, G., a cura di, (2010), *Culture quotidiane. Addomesticare lo spazio e il tempo*, Roma, Carocci.
- Martin, J.N., Moroni, P., (2007), *La luna sotto casa. Milano tra rivolta esistenziale e movimenti politici*, Milano, Shake Edizioni.
- Martuccelli, D., (2010), *La sociétés singulariste*, Paris, Armand Colin.
- Massey, D., (2005), *For Space*, London, Sage.
- Melucci, A., (2000), *Diventare persone*, Torino, Gruppo Abele.
- Moro, G., (2013), *Cittadinanza attiva e qualità della democrazia*, Roma, Carocci.
- (2014), *Contro il non profit*, Roma-Bari, Laterza.
- Nuvolati, G., (2006), *Lo sguardo vagabondo. Il flâneur e la città da Baudelaire ai postmoderni*, Bologna, Il Mulino.
- Piazza, G., a cura di, (2012), Il movimento delle occupazioni di squat e centri sociali in Europa, *Partecipazione e conflitto*, 5, 1.
- Privitera, W., (2001), *Sfera pubblica e democratizzazione*, Bari-Roma, Laterza.
- Rampazi, M., (2010), Giovani nell'incertezza: controllare il tempo e lo spazio, in Mandich, G., a cura di, *Culture quotidiane. Addomesticare lo spazio e il tempo*, Roma, Carocci, pp. 21-37.

- Rosina, A., (2015), *NEET. Giovani che non studiano e non lavorano*, Milano, Vita e Pensiero.
- Saraceno, C., (1987), *Pluralità e mutamento*, Milano, Franco Angeli.
- Touraine, A., (1997), *Pourrons-nous vivre ensemble ? Égaux et différents*, Paris, Fayard (trad. it *Libertà, uguaglianza, diversità*, Milano, ilSaggiatore, 2009).
- (2004), *Un nouveau paradigme. Pour comprendre le monde d'aujourd'hui*, Fayard, Paris (trad. it *La globalizzazione e la fine del sociale. Per comprendere il mondo contemporaneo*, Milano, ilSaggiatore, 2012).
- Turner, V., (1982), *From Ritual to Theatre. The Human Seriousness of Play*, New York, Performing Arts Journal Publications (trad. it. *Dal rito al teatro*, Bologna, Il Mulino, 1986).
- Walther, A., Stauber, B., Pohl, A., (2013), Support and Success in Youth Transitions: A Comparative Analysis on the Relation between Subjective and Systemic Factors, *Family Well-Being. Social Indicators Research Series*, 49, 8, pp. 225-241.

